

# BONANNO DI GORO: QUALIFICA PROFESSIONALE E PROFILO SOCIOECONOMICO DI UN ARMAIOLO NELLA FIRENZE DI DANTE\*

Vieri Mazzoni

Un problema ricorrente negli studi sul mondo del lavoro nella società comunale è attestare la correlazione tra qualifica lavorativa, suo effettivo esercizio, e condizione economica degli operatori professionali, soprattutto in quei regimi ove l'inquadramento formale nelle corporazioni era prodromico all'attività politica. La società fiorentina strutturata nel regime del priorato delle arti ne offre esempi a profusione: le fonti trecentesche mostrano *ad abundantiam* cittadini immatricolati in due o persino tre corporazioni, in tempi diversi o in contemporanea, oppure iscritti a un'arte senza esercitarne il relativo mestiere<sup>1</sup>. Celeberrimo è il caso di Dante Alighieri, cooptato proprio nel priorato delle arti sulla scorta dell'iscrizione tra i medici e speciali, ma che la critica ha sempre unanimemente ritenuto inattivo. Conosciuto è anche quello del macellaio Dino di Giovanni detto «il Pecora», demagogo sbruffone contempo-

---

\* Ringrazio Manila Soffici per l'aiuto e le proficue conversazioni, Franek Sznura per i preziosi consigli, Sergio Raveggi per le indicazioni storiografiche e per aver riletto il testo in bozze, Silvia Diacciati, Lorenzo Fabbri ed Enrico Faini per i molti documenti di archivio. Naturalmente tutti gli errori sono miei.

<sup>1</sup> Svariati esempi in VIERI MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antigibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 107-109. Tutti i documenti citati in queste note s'intendono provenire, salvo diversa indicazione, dall'Archivio di Stato di Firenze. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto – *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016 – saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

raneo dell'Alighieri, definito con astiosa ironia «gran beccaio» dal cronista Dino Compagni, che soffrì di trovarselo collega nel governo della città nel 1289, e che però viene qualificato come taverniere da ser Matteo<sup>2</sup>. Sulla sua attività, e sul nomignolo affibbiatogli dal Compagni, osservava Robert Davidsohn che il cronista «con ciò indubbiamente allude a un'azienda di macelleria in grande, d'importanza superiore alla media, in cui probabilmente Dino faceva anche il commercio del bestiame», aggiungendo che «il Pecora aveva in società col fratello, Guido, proprietario di una mescita di vino, il suo spaccio nel Mercato Vecchio»; ma ciò nonostante riteneva che alla sua macelleria lavorasse davvero, tanto da immaginare – in verità fantasticare, con un volo pindarico tipico dello storico tedesco – che «il pubblico passando poteva vedere dietro il banco <lui> col grembiule macchiato di sangue»<sup>3</sup>. In merito alla cooptazione del Pecora nel priorato delle arti, Nicola Ottokar osservava che «i membri delle Arti meno considerevoli che assurgono al Priorato non sono medi e comuni rappresentanti di questi ceti, ma uomini eminenti per la loro posizione e per i loro legami personali, o per le condizioni sociali della famiglia»<sup>4</sup>. E le medesime riflessioni estendeva a un altro macellaio, ovvero Lapo di Gianni Tramontani, giudicando «ovvio che non si tratti di un beccaio da strapazzo» in considerazione delle sue (notevoli) ricchezze familiari<sup>5</sup>. Ma conviene andar cauti sull'attribuire mediocri ricchezze ai lavoratori, e scarsi proventi ai mestieri, «delle Arti meno considerevoli», ovvero delle arti minori. Lo dimostra Christiane Klapisch-Zuber, che vi trova impiegati esponenti di famiglie magnatizie, seppur decadute, e di fatto corregge l'impostazione dello storico russo affermando in modo perentorio – e concretamente ammonendoci – che «i mestieri del vino, della macelleria, dell'ospitalità non erano necessariamente un segno di modeste risorse, se non addirittura d'indigenza»<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Matteo di Biliotto, II, 524; DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di Davide Cappelletti, Roma, ISIME, 2000, pp. 12, 21-22, 29, 38 (libro I, capitoli VIII, XIII, XVIII, XXII, paragrafi 33, 63, 64, 89, 90, 120). Per il priorato delle arti del 1289 si veda *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, a cura di Sergio Ravaggi, *ad annum*, [10/18]: <<https://www.storiadifirenze.org/?dossier=priori>>.

<sup>3</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, II, *Guelfi e Ghibellini*, parte II: *L'egemonia guelfa e la vittoria del Popolo*, p. 567.

<sup>4</sup> NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 77-78 e n.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma,

In questa prospettiva di ricerca molto resta da fare, e quindi può risultare utile approfondire la figura di un semplice armaiolo, Bonanno *quondam* Goro del popolo di San Felice in Piazza, menzionato a vario titolo in una ventina di imbreviature di ser Matteo datate tra il 1294 e il 1302, ovvero per pochi anni precedenti e per pochi mesi successivi alla sua morte<sup>7</sup>.

Poco si può dire sulla famiglia di origine, a partire dalla constatazione che non è attestato alcun cognome, né alcun incarico pubblico (ALBERO GENEOLOGICO A)<sup>8</sup>. Nulla si sa del padre Goro, se non che era già morto nel 1294. Di questi si conoscono cinque figli, ovvero Bindo, Bonanno appunto, Guido, Lapo, e una sorella il cui nome rimane sconosciuto<sup>9</sup>. Tutti i fratelli maschi abitavano nel popolo di San Felice in Piazza, esercitavano il mestiere di armaioli, e possedevano – o compravendevano – case, botteghe, terreni, sia in città che in campagna<sup>10</sup>. Bindo in particolare si era specializzato nel commercio di armi, divenendo un «mercatorum armorum», e come apprendista si era affiancato un certo Guido o Guiduccio di monna Tessa, definito suo «discipulum et familiarem» probabilmente perché figliastro del fratello Gui-

---

Viella, 2009, pp. 96-98. In particolare sui vinattieri si veda anche V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere* cit., pp. 109 e 232-233.

<sup>7</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 17, 19, 20, 21, 266, 267, 274, 334, 335, 418, 840; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 26, 27, 28, 131, 216, 243, 335, 399, 406, 420, 421, 422, 427, 428.

<sup>8</sup> *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia* cit.; per gli uffici non di governo è prassi verificarne l'elezione sui *Libri Fabarum*, per la fine del Duecento editi in *Le consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, a cura di Alessandro Gherardi, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1896-1898. Conviene ricordare come l'Arte dei Corazzai e Spadai fosse stata ufficialmente organizzata e riconosciuta dalle arti maggiori sono nel 1287, di modo che il suo peso politico era minimo alla fine del Duecento: GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 122-123.

<sup>9</sup> L'esistenza di una sorella si evince dall'atto con cui nel 1295 Tano di Oddarrigo detto «Perino» cedeva *ex causa donationis* i diritti su 200 lire di un'eredità a Bonanno, ivi definito «avuncolo suo» (*Matteo di Biliotto*, I, 334). Modelli di famiglie simili, mononucleari o fondate su rapporti tra fratelli, si ritrovano frequentemente tra gli immigrati in città di prima o seconda generazione alla metà del Trecento: V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere* cit., pp. 76-80.

<sup>10</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 17, 18, 19, 20, 21, 33, 261, 262, 266, 267, 274, 277, 284, 287, 306, 406, 481, 482, 612, 767, 840, 843; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 243, 335, 399, 421, 422, 427, 428, 433.

<sup>11</sup> Per i riferimenti all'attività di Bindo e alla figura dell'apprendista, e per le citazioni puntuali, si veda la nota successiva. L'ipotesi dell'affinità tra Guido/Guiduccio di monna Tessa e Guido *quondam* Goro si basa sull'effettiva coincidenza del nome della madre del primo

do<sup>11</sup>. Le cose però gli andarono tanto male da fallire, e perciò scelse di fuggire assieme all'apprendista, portandosi dietro il denaro affidatogli proprio dal fratello Guido, il quale non ebbe alcuna remora a denunciarlo con il figliastro, ottenendone la condanna in quanto «debitores et fugitivos et cessantes mercatores cum pecunia et rebus alienis» nel 1295, e la confisca dei beni a opera di un sindaco fallimentare del Comune di Firenze nel 1296<sup>12</sup>. Conviene anche sottolineare come tra ser Matteo e i figli di Goro non intercorressero soltanto i rapporti professionali consueti tra notaio e clienti: dalle confinazioni di due botteghe e un terreno di fronte a via Por Santa Maria nell'anno 1300, infatti, si rileva l'esistenza di una proprietà in comune tra ser Matteo, Bonanno e Guido – o quantomeno di loro proprietà adiacenti l'una all'altra (APPENDICE I: A, B e G)<sup>13</sup>.

Nei registri di ser Matteo il profilo finanziario e patrimoniale di Bonanno appare più consistente di quello dei fratelli Guido e Lapo. Ma naturalmente questa è solo un'impressione, tanto più fallace per la perdita degli altri libri di imbreviature dello stesso ser Matteo, la scarsità di quelli dei no-

---

con il nome della moglie del secondo, quale si legge in un atto di ser Matteo (*Matteo di Biliotto*, I, 17). In questo caso particolare l'uso del matronimico al posto dell'usuale patronimico esclude una filiazione – o quantomeno una filiazione legittima, se si volesse dar ulteriore peso all'omonimia di patrigno e figliastro. Conviene infine osservare come dagli atti di ser Matteo emerga anche il nome della moglie di Lapo *quondam* Goro, ovvero Fia (*Matteo di Biliotto*, I, 481).

<sup>12</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 840. Tutte le informazioni sulla condanna del 1295 derivano dalla procedura di nomina del sindaco fallimentare «ad inquirendum investigandum inveniendum et aprehendendum <...> et vendendum alienandum et securandum domos possessiones bona et res omnes mobiles et immobiles»: Provvisioni, *Registri*, 5, cc. 186r-186v; la votazione in *Le consulte della Repubblica Fiorentina* cit., II, p. 507. Per la successiva confisca si veda *infra* nel testo. Non fu questo l'unico dissidio tra fratelli per motivi di interesse: nel 1294 Guido e Lapo nominarono Bonanno e Concio *quondam* Bonsegnore di Concio – sul quale si veda *infra* nel testo – come arbitri del loro contenzioso di natura finanziaria, per sanare il quale fu emesso un lodo (*Matteo di Biliotto*, I, 19 e 20).

<sup>13</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 422. Non disponendo di alcuna descrizione di questa proprietà, per l'assenza di atti ad essa relativi tra le imbreviature di ser Matteo, e per mia ignoranza di eventuale altra documentazione supersite, e di conseguenza non potendo chiarire quali diritti legali vi vantasse Bonanno, sono stato costretto a escluderla dall'APPENDICE I, che elenca i suoi immobili posseduti, affittati o compravenduti. Se interpreto bene le confinazioni degli immobili di Bonanno affacciati su via Por Santa Maria, questa proprietà in comune passò a messer Bernardo Rossi prima dell'agosto del 1302: APPENDICE I, H, I, L; si veda anche la RICOSTRUZIONE IPOTETICA DEI MAPPALI DI BONANNO.

tai fiorentini coevi, la mancanza di altri documenti e studi sui figli di Goro<sup>14</sup>. A ogni buon conto, quali che fossero le sue condizioni economiche, la principale attività lavorativa di Bonanno era davvero il mestiere di armaiolo, come si trova specificato in svariati rogiti<sup>15</sup>. Lo dimostra la proprietà di «armorum de maglis et unius m(antic)e et eius hedificii», i quali il 4 novembre 1302, dopo la sua morte, i tutori dei figli minorenni vendettero all'armaiolo Giano di Iacopo per 131 lire di fiorini piccoli<sup>16</sup>. Oltre alla produzione praticava anche il commercio di armi, come aveva fatto Bindo: lo si evince da un suo debito di 70 lire 15 soldi e 10 denari a fiorini verso un certo Barca di Riccomanno da San Gimignano, per l'acquisto di due distinte partite di armi, registrate come da prassi contabile «ad scriptam libri dicti condam Bonanni» sotto le date del 23 gennaio e 5 maggio 1302 – debito che sempre i tutori dei figli saldarono il 23 novembre dello stesso anno<sup>17</sup>. Per meglio operare, almeno dal 1294 aveva anche stretto società con un altro armaiolo del popolo di San Felice in Piazza, ovvero il Giano di Iacopo che sappiamo averne acquistato i magli e il mantice dopo la morte<sup>18</sup>. Non è certo però che Bonanno abbia sempre esercitato il suo mestiere nel popolo di origine, perché risulta aver abitato nel popolo di Santo Stefano al Ponte tra il novembre del 1294 e il gennaio del 1296<sup>19</sup>. Dopo questa data, comunque, risiedette soltanto in San Felice in Piazza, probabilmente nella casa ove dettò le sue ultime volontà il 31 agosto 1302, casa identificabile con quella descritta nell'inventario dei suoi beni redatto due mesi dopo (APPENDICE I: C)<sup>20</sup>.

---

<sup>14</sup> Almeno un altro libro di abbreviature di ser Matteo, oggi irrimediabilmente perduto, era consultabile ancora alla fine del Settecento: MANILA SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrinium Rivista», 11, 2014, p. 157 nota I, [10/18]; <<http://www.fupress.net/index.php/scrinium/article/view/15371/14322>>.

<sup>15</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267, 274, 335; *Matteo di Biliotto*, II, 26, 27, 28, 131, 216, 243, 399, 420.

<sup>16</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 422. Interpreto come *mantice* l'abbreviazione «me» – presumo con *titulus* sovrascritto – che però la curatrice scioglie come «m(en)e».

<sup>17</sup> *Ivi*, 427.

<sup>18</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 266; *Matteo di Biliotto*, II, 422, 427, 428.

<sup>19</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267, 406, 418, 840. In particolare, il 29 gennaio 1296 è descritto come «Bonanno condam Gori armaioli de populo Sancti Felicis in Piazza qui moratur in populo Sancti Stephani ad Pontem» (*Matteo di Biliotto*, I, 840).

<sup>20</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422.

Dalle imbreviature di ser Matteo si può desumere che Bonanno godesse di ottime disponibilità finanziarie, e che le impiegasse in un'attività di prestito di livello medio-alto, svolta in parallelo al mestiere di armaiolo. Il valore stesso dei mutui, la loro corresponsione in moneta d'oro, e non ultimo il consueto legato testamentario *pro remedio anime* destinato *in extremis* a risarcire gli interessi usurari, sono tutti indizi rivelatori del tenore professionale di questa attività, almeno in parte condotta assieme al socio in affari Giano di Iacopo, che distinguono nettamente dal credito al consumo, al tempo praticato su scala pressoché universale<sup>21</sup>. Dunque, Bonanno acquistò a nome proprio e del socio i diritti su un credito di 28 fiorini d'oro concesso dal fratello Lapo a Cione di Fornello del popolo di San Felice in Piazza nel 1294, quindi prestò 40 fiorini d'oro all'altro fratello Guido nel 1295, 20 fiorini d'oro a Bartolino di Tano di Giambono nel 1300, ben 150 fiorini d'oro ancora al fratello Guido nel 1302, e 50 fiorini d'oro a nome proprio e del socio a Manetto di Giambono in un anno imprecisato<sup>22</sup>. Ma sempre in anni imprecisati aveva prestato 12 fiorini e mezzo d'oro a un certo messer Tingo, e un fiorino d'oro e 40 soldi a un certo messer Guido o alla moglie Tessa, perché i relativi pegni furono descritti tra i suoi beni dopo la morte – ovvero, rispettivamente, un «librum Decretalium copertum de rubeo cum apparatu Bernardi, qui liber est sub pignore apud dictum condam Bonannum, positum per dominum Tingum», e un «marsupium franciscum de sirico cum uno anulo aureo, que res sunt domine Tesse uxoris domini Guidonis que sunt ibi pro pignore <...> in quodam marsupio de cervo»<sup>23</sup>. Probabilmente erano correlate

---

<sup>21</sup> Ivi, 399. Sul credito si vedano per la Firenze del Trecento in particolare ARMANDO SAPPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria. Parte I*, ora in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, I, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 191-207, e più in generale *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno (Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), a cura di Antonella Duccini e Giampaolo Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2000.

<sup>22</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 266 e 406; *Matteo di Biliotto*, II, 335 e 422.

<sup>23</sup> Ivi, 422. Non può che sbalordire il fatto che i coniugi debitori di Bonanno fossero omonimi del fratello e della cognata. Escluso un errore di lettura – ringrazio Manila Sofici che si è disturbata effettuando un controllo – si potrebbe ancora ipotizzare un errore per ripetizione o per attrazione nel sintagma «domine Tesse uxor domini Guidonis», laddove il termine «domini» sarebbe ripetuto, oppure scritto in luogo di un *dicti* riferito al fratello Guido, effettivamente nominato in precedenza. E tuttavia, qualora i debitori fossero stati davvero il fratello e la cognata, susciterebbe quantomeno stupore la nomina del primo come tutore dei figli minorenni. Si aggiunga infine la diffusione dei nomi 'Guido' e 'Tessa', e si giudicherà con indulgenza la mia decisione di prestar fede al testo dell'atto.

a un prestito anche le due compravendite di un pezzo di terra con vigna e casa, posto nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico in località «Varniano», in un primo tempo vendutogli da Concio *quondam* Bonsegnore di Concio lanaiuolo del popolo di San Felice in Piazza, come ricordato in un rogito di ser Matteo, e poi rivenduto da Bonanno allo stesso Concio proprio con quel medesimo rogito nel 1295, secondo la prassi consueta nella garanzia di un prestito dissimulato<sup>24</sup>. Di questa operazione, comunque, l'aspetto interessante non è l'importo, ovvero 50 lire di fiorini piccoli: un prezzo forse persino incongruo per un appezzamento del tipo descritto, ma il beneficiario, perché Concio fu il già citato sindaco fallimentare del Comune di Firenze incaricato di alienare i beni confiscati a Bindo dopo la fuga (da lui nel 1296 Bonanno acquistò la terza parte di una «domus et palatii et terrati et curie et putey, vinee et orti et resedii», posta nel popolo di San Felice in Piazza e appartenuta al fratello) e in seguito divenne uno dei tutori dei figli nominati nel testamento (APPENDICE I: F)<sup>25</sup>. Corre infine l'obbligo di menzionare l'unico prestito acceso da Bonanno di cui le imbreviature di ser Matteo serbino memoria, ossia i 21 fiorini d'oro avuti da Gherardino *quondam* Deti di Dirittafede del popolo di San Firenze nel 1301, e restituiti dai tutori dei figli il 23 novembre 1302<sup>26</sup>.

Nonostante l'incompletezza di tutte queste informazioni, purtroppo consueta per tipo di fonte e periodo storico, emerge un profilo socioprofessionale abbastanza delineato, e quindi interessante. Si conferma la diffusione trasversale dell'attività del prestito nella società fiorentina del tempo, ma in ogni caso colpisce la considerevole disponibilità finanziaria di un lavoratore di un'arte minore. Naturalmente si può obiettare che non si conosce l'origine di tale ricchezza, né se derivasse interamente dal mestiere di armaiolo. E tuttavia la lettura del testamento e dell'inventario postumo dei beni di Bonanno offre ulteriori indicazioni sul suo *status* economico, e consente di avanzare anche qualche ragionevole ipotesi sulle sue strategie finanziarie<sup>27</sup>.

I lasciti per beneficenza ammontano globalmente a 188 lire di fiorini piccoli: una somma ragguardevole, i cui beneficiari risultano essere cinque chiese urbane – San Felice in Piazza naturalmente, la cattedrale Santa Maria del Fiore, ricordata anche con la tradizionale intitolatura a Santa Reparata, e inoltre Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella – nonché un ente lai-

<sup>24</sup> Matteo di Biliotto, I, 335.

<sup>25</sup> Matteo di Biliotto, I, 840; Matteo di Biliotto, II, 399.

<sup>26</sup> Matteo di Biliotto, II, 428.

<sup>27</sup> Matteo di Biliotto, II, 399 e 422.

co, ovvero l'opera delle costruende mura cittadine. Questi che seguono sono invece i lasciti e le quote ereditarie per familiari e parenti, in ordine di valore crescente: 100 soldi al figlio Giovanni fattosi frate; 10 lire alla figlia naturale Nese; 12 lire alla nipote Fiorina, figlia dello sciagurato Bindo; la dote dell'importo originale di 300 lire di fiorini piccoli, la metà per indiviso di una bottega in via Por Santa Maria (APPENDICE I: H), e il guardaroba, oppure l'usufrutto della casa di abitazione se avesse rinunciato alla dote e a risposarsi, alla moglie Luccina; una dote di 400 lire di fiorini piccoli e vitto e alloggio sino al matrimonio alla figlia minore Margherita detta Ghita; infine, tutti gli altri beni immobili e il restante patrimonio liquido ai due figli minori Francesco e Gregorio. Monna Luccina però era incinta, e dunque per disposizione testamentaria è stabilito che, se avesse partorito un maschio, questi avrebbe affiancato i due fratelli nell'eredità «equa portione»; se invece avesse partorito una femmina, a questa sarebbe spettata una dote di 400 lire di fiorini piccoli e vitto e alloggio sino al matrimonio, come per la sorella<sup>28</sup>.

Se queste cifre restituiscono l'immagine di un capitale quantomeno cospicuo – seppur con la menda di non poterne conoscere l'importo complessivo, financo approssimato, per la consuetudine di non indicare nei testamenti le quote spettanti agli eredi universali – l'inventario dei beni rivela la sostanziale assenza di un patrimonio immobiliare: Bonanno, infatti, possedeva soltanto alcune parti per indiviso di tre botteghe prospicienti via Por Santa Maria, e teneva una casa a livello (con ogni probabilità quella di abitazione) forse nella prospettiva di riscattarla a fine contratto e diventarne proprietario a pieno titolo (APPENDICE I: C, H, I, L)<sup>29</sup>. Manteneva inoltre una seconda casa in affitto – forse adibita alla sua bottega di armaiolo? (APPENDICE I: D). Bonanno era perfettamente consapevole di questa sproporzione tra portafoglio finanziario e portafoglio immobili, e della conseguente debolezza strutturale della sua massa ereditaria, tanto che volle porvi riparo disponendo (però: «si

---

<sup>28</sup> L'importo di queste doti è in assoluto di livello discreto/buono per la società fiorentina del tempo, financo ottimo se si considera lo *status* della famiglia: si vedano in tal senso osservazioni e dati in ISABELLE CHABOT, *Il matrimonio di Dante, in Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XIII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, Firenze, Firenze University Press, 2014, [10/18] : <<https://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2015/12/211-chabot.pdf>>.

<sup>29</sup> Sulle caratteristiche del contratto libellario, «forma tipica di urbanizzazione del suolo», si veda FRANEK SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 24-28.

contingat», ovvero se fosse capitata l'occasione ...) l'acquisto e l'intestazione ai figli maschi di un podere del valore da 1000 a 1200 lire. E in tal modo rafforzando l'impressione che possedesse un capitale persino molto cospicuo.

Anche alla luce di questo codicillo vien fatto di pensare che la morte lo avesse colto del tutto inaspettata, consentendogli per l'ultima volta di impiegare giudiziosamente le sue sostanze attraverso il testamento, ma impedendogli tragicamente di realizzare altri progetti. Doveva essere un uomo ancora nel pieno delle forze Bonanno, se moriva lasciando ben tre figli in minore età e un nascituro. Ma non più giovane, se il figlio maggiore – forse nato da un matrimonio precedente? – era già entrato in convento, e quindi adulto<sup>30</sup>. Lo si può quindi ragionevolmente credere cinquantenne in considerazione degli usi nuziali fiorentini di inizio Trecento, seguendo i quali i maschi contraevano il primo matrimonio attorno ai 30 anni<sup>31</sup>. Una fase della vita, i cinquanta anni, nella quale era lecito prospettare ancora un lungo impegno lavorativo e negli affari, e dunque sensato mantenere un capitale libero e disponibile per investimenti ad alta redditività, piuttosto che immobilizzarlo in proprietà e rendite fondiari di mediocre tenore. Ovvero proprio la strategia economica tipica degli artigiani e dei negozianti abitanti nella Firenze ritratta dal catasto del 1427, come evidenzia David Herlihy<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Tutte queste considerazioni sull'età di Bonanno non valgono ovviamente per la moglie monna Luccina. Innanzitutto gli stessi usi nuziali fiorentini, menzionati di seguito nel testo, prevedevano l'età di 15 anni per il primo matrimonio delle femmine. Ma soprattutto colpisce in questo caso la compresenza di un figlio adulto, quantomeno ventenne, con altri tre figli minori, tutt'al più decenni, ed un nascituro. E per quanto sia del tutto plausibile la gravidanza di una donna all'incirca trentacinquenne – considerando i circa 15 anni di età al momento del matrimonio sommati agli ipotetici minimi 20 anni di età del figlio maggiore – non può che destare perplessità, se non proprio scetticismo, la distanza temporale tra la nascita del figlio maggiore e le successive nascite dei minori. Appare in definitiva molto più convincente ed economica l'ipotesi di un primo matrimonio – ovviamente terminato in una vedovanza, e forse in questo periodo si può collocare la nascita della figlia naturale – seguito da un secondo, e per conseguenza di ciò: un figlio di primo letto molto più vecchio – almeno da 10 a 15 anni – degli altri quattro di secondo letto, nonché una monna Luccina all'incirca venticinquenne, e dunque in piena età fertile, al momento della morte di un Bonanno all'incirca cinquantenne, e dunque ancora nel pieno delle forze. Ad ogni modo, per correttezza, nell'ALBERO GENEALOGICO A, che riproduce l'albero genealogico dei discendenti di Goro, attribuisco anche frate Giovanni alla prole di Luccina.

<sup>31</sup> DAVID HERLIHY-CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 280-287.

<sup>32</sup> DAVID HERLIHY, *The problem of the «return to land» in tuscan economic history of the fourteenth*

Com'è naturale, a queste ottime condizioni economiche del nostro armaiolo corrispondeva un adeguato *status* sociale. Lo si evince ancora dal testamento, al quale presenziarono ecclesiastici di rango quali il priore, il cappellano e un chierico converso della chiesa e monastero di San Felice in Piazza, il priore del monastero di San Mariano in Valdarno, e tre monaci dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola che in quella stessa chiesa risiedevano<sup>33</sup>. Evidentemente i legami di Bonanno con la chiesa del suo popolo erano molto forti. Non stupisce quindi che ne tenesse a livello una casa, descritta nell'inventario dei beni e già citata, per un canone annuale sconosciuto – o meglio, non dichiarato: «de qua solvitur et solvi debet annuatim nomine libellarii dicte ecclesie certa quantitas pecunie» (APPENDICE I: C). Buoni rapporti doveva parimenti mantenere con i cavalieri templari, se dallo Spedale del Santo Sepolcro, all'epoca loro commenda, aveva preso in affitto un'altra casa, sempre descritta nell'inventario e già citata, posta nel popolo di San Piero Gattolino, per il canone annuale – all'apparenza poco più che simbolico – di 44 soldi di fiori-

---

*an fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Atti del convegno (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, 1981, in particolare le pp. 405-410. Lo Herlihy ricorda anche la figura di Guido di Filippo dell'Antella – un contemporaneo di Bonanno, perché nato nel 1257 – il quale si costruì un patrimonio immobiliare solo dopo il matrimonio e la nascita dei figli ed esplicitamente «per modo di difensione» della famiglia: ivi, pp. 410-411 e nota 19. La strategia opposta, ovvero l'investimento fondiario, tipico del patriziato cittadino nel Quattrocento e Cinquecento, è magistralmente descritta in RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A study of four families*, Princeton, Princeton University Press, 1968, in particolare alle pp. 234-237. Che però poteva dar luogo a una pericolosa immobilizzazione di capitali, come dimostra il caso del celebre messer Palla di Nofri Strozzi nella prima metà del Quattrocento, analizzato in SERGIO TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, «Annali di Storia di Firenze», IV, 2009, pp. 7-88, [10/18] : <[https://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/01\\_Tognetti.pdf](https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/01_Tognetti.pdf)>.

<sup>33</sup> Sulla chiesa e monastero di San Felice in Piazza si veda GIUSEPPE RICHA, *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine. Divise ne' suoi Quartieri. Tomo Decimo postumo ed ultimo. Del Quartiere di S. Spirito. Parte Seconda*, Firenze, Viviani, 1762, pp. 192-214 (Lezione XVI); a partire dal 1253 fu sottoposta all'abbazia di Nonantola: ivi, pp. 193-194. Anche il monastero di San Mariano era un antico possesso dell'abbazia di Nonantola: EMANUELE REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, Presso l'autore e editore, 1833, I, p. 205, *sub voce* *Badiola di S. Maria in Mamma* (ora anche disponibile online, [09/20]: <<http://stats-l.archeogr.unisi.it/repetti/>>).

ni piccoli (APPENDICE I: D)<sup>34</sup>. Senza dubbio godeva di entrate anche nell'aristocrazia cittadina, e sia di parte guelfa che ghibellina. Tra il 1294 e il 1300 nella comproprietà di due botteghe in via Por Santa Maria erano associati Guccio della Pressa e il magnate messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti (APPENDICE I: A e B)<sup>35</sup>. E fra i tutori dei figli, accanto alla moglie Luccina, ai fratelli Guido e Lapo, al lanaiuolo più volte citato Concio *quondam* Bonsegnore, nominò un altro magnate, ovvero messer Lapo del Boccaccio Rossi. Ma il vero *trait d'union* con l'antica nobiltà consolare era proprio monna Luccina, come rivela un atto di compravendita, stipulato un anno prima della morte, talmente ricco di informazioni utili alla storia fiorentina da meritare un'analisi attenta (ALBERO GENEALOGICO B).

Il 17 febbraio 1301 Bonanno aveva acquistato tutti i diritti («*omne ius et nomen sive omnia iura et nomina omnesque actiones et accessiones reales et personales, utiles et directas, mixtas et meras, tacitas et expressas, pretorias et civiles et conventionales et omnes alias sive omnia alia <venditori> competentes et pertinentes, competentia et pertinentia*») gravanti su un terreno, dirimpetto via di Por Santa Maria e confinante con la già citata proprietà in comune con il fratello Guido e ser Matteo, comperandoli da Simone *quondam* Rossello Ghiandoni, zio materno di monna Luccina, al prezzo di 100 lire di fiorini piccoli (APPENDICE I: G). Perfetto e confetto sul piano formale, la peculiarità di questo atto di compravendita è che sunteggia il contenuto di altri cinque tra atti notarili e giudiziari, pubblicati o promulgati nei settanta anni precedenti, e concernenti l'origine del bene compravenduto. Veniamo quindi a sapere che nel 1230 Oddarrigo *quondam* Gianni di Truffetto (Fifanti) e suo figlio Lamberto avevano ricevuto 500 lire di denari pisani dai fratelli Avogado e Ormanno *quondam* Guido di Avogado (Avogadi) come dote di Diamante, loro nipote *ex fratre* in quanto figlia del defunto Manetto *quon-*

---

<sup>34</sup> Sullo Spedale del Santo Sepolcro, sito sul capo di Oltrarno del Ponte Vecchio, si veda G. RICHA, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* cit., pp. 321-328 (Lezione XXVII). Sulla commenda: FABIO SOTTILI, *La Commenda del Santo Sepolcro al Ponte Vecchio residenza di Orazio Sansedoni*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti», LXXXIV, 2017, pp. 85-95.

<sup>35</sup> I della Pressa erano ghibellini ma rimasero popolani, i Vecchietti e i Rossi guelfi che furono fatti magnati: *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 72 e 164 e *ad indicem*; SILVIA DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011, *ad indicem*.

dam Guido di Avocado, e promessa sposa del suddetto Lamberto, con l'impegno di restituire tale dote in determinate condizioni («si casus contingerit») e dietro obbligazione dei beni di famiglia; e ancora che in seguito il matrimonio era stato celebrato e consumato, perché il suocero Oddarrigo e il marito Lamberto avevano donato 50 lire di denari pisani a monna Diamante come «donationem <...> propter nuptias», ovvero come *morgengabe*<sup>36</sup>. Una ventina di anni dopo, nel 1249, le condizioni previste per la restituzione della dote si erano concretizzate, perché monna Diamante ottenne l'immissione in possesso («meruit tenutam et possessionem») nei beni del marito e del suocero per via giudiziaria<sup>37</sup>. Passati altri venti anni, nel 1268 monna Diamante infine venne risarcita della sua dote con la «medietate pro indiviso unius palatii et turre destructe», posti nel popolo di Santa Maria sopra Porta e assegnatili sempre per via giudiziaria come «datione bonorum in solutum <...> pro quantitate librarum quadringentarum florenorum parvorum ex summa suorum dotium predictarum»<sup>38</sup>. La metà per indiviso del palazzo e della torre diruta entrarono così nel patrimonio di monna Diamante, che in un anno imprecisato fece testamento in favore delle figlie Luccia e Teodora, entrambe nate dal matrimonio con il defunto marito Lamberto, pare di capire. Nel 1293 la figlia ed erede monna Luccia, vedova del fu Rossello Ghiandoni, fece a sua volta testamento, rogato da ser Matteo, in favore di suo figlio Simone e della nipote *ex filia* monna Luccina di Cante di Macaccio, eredi «pro equali par-

---

<sup>36</sup> Sulle famiglie degli Avogadi e dei Fifanti, ed in particolare sugli individui citati, si veda ENRICO FAINI, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare, Appendice B*, pp. 15 e 21-22, in appendice a ENRICO FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olshki, 2010, [10/18] <[https://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/11-Faini.pdf](https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/11-Faini.pdf)>.

<sup>37</sup> La copia autenticata della sentenza cui fa riferimento ser Matteo non è datata, ma collocata cronologicamente «tempore quo dominus Ubertinus de Andito seu de Laudi erat potestas Florentie», ovvero nel 1249, secondo le cronotassi degli ufficiali forestieri del Comune di Firenze: *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini, Firenze, R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, 1895, p. LXXI.

<sup>38</sup> Come nel caso precedente la sentenza non è datata, ma collocata cronologicamente «tempore nobilis viri domini Ghottifredi de la Torre tunc potestatis Florentie», ovvero nel 1268 – o nei primi mesi del 1269, perché l'unica attestazione di questo ufficiale risale al novembre del 1268 – secondo le cronotassi degli ufficiali forestieri del Comune di Firenze: ROBERT DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino, Mittler und Sohn, 1900-1908, IV, p. 538.

te» di tutti i suoi beni, e in particolare, fra quelli ereditati dalla madre Diamante, di ogni diritto «super terreno seu in terreno, casulare et fundamentis positus in porta Sancte Marie».

Quindi, al di là delle formule stereotipate, acquistando i diritti ereditari del cognato, Bonanno aveva riunito nelle persone sua e della moglie la proprietà – forse nuovamente divisa al 50% fra i coniugi – di un terreno edificabile oggetto di vicende patrimoniali a dir poco travagliate.

Balzano subito all'occhio del fiorentinista i lignaggi coinvolti in queste traversie: gli Avogadi, i Fifanti, i Ghiandoni, erano tutti esponenti dell'*entente* ghibellina<sup>39</sup>. Meraviglia comunque trovare citato addirittura messer Oddarigo di Gianni di Truffetto Fifanti, personaggio storico di rilievo e ben conosciuto alle cronache, del quale rimangono poche attestazioni in documenti coevi<sup>40</sup>. Fu lui che nel celebre convito per l'investitura cavalleresca di messer Mazzingo Mazzinghi, tenuto a Campi nel 1216, iniziò l'ancor più celebre rissa, offendendo e colpendo messer Uberto Infangati, e ricevendone in cambio una coltellata da messer Buondelmonte Buondelmonti; fu ancora lui che in seguito riunì il consiglio di parenti e amici nella chiesa di Santa Maria sopra Porta perorando vendetta; e fu sempre lui che alla fine dette il colpo di grazia a messer Buondelmonte, ferito a morte durante il suo corteo nuziale da messer Schiatta Uberti: è la genesi semileggendaria della partizione tra guelfi e ghibellini a Firenze, divenuta canonica nella cronistica a partire dal Trecento e resa universale dalla *Commedia* dantesca<sup>41</sup>. Il riferimento al consiglio

<sup>39</sup> *Ghibellini, guelfi e popolo grasso* cit., pp. 23-68 e in particolare 70-71.

<sup>40</sup> Si conoscono solo altri quattro documenti che lo ricordano: come testimone (Diplomatico, *San Michele di Passignano*, 11 luglio 1206, codice 00008073 e 00008072), come fideiussore (Diplomatico, *Santissima Annunziata di Rosano*, 19 agosto 1221, codice 00009710, edita ne *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di Claudia Strà, Roma, Edizioni Monumenta Italiae Ecclesiasticae, 1982, pp. 128-129, n. 66, 2), ancora come fideiussore (Diplomatico, *Santissima Annunziata di Rosano*, 25 aprile 1226, codice 000010336, edita ne *I più antichi documenti* cit., pp. 151-153, n. 73), come confinario defunto (Diplomatico, *Santa Maria della Badia detta Badia fiorentina*, 26 agosto 1244, codice 00074322, edita in *Documenti dell'antica costituzione del Comune* cit., p. 317). Ringrazio Silvia Diacciati ed Enrico Faini per avermeli indicati.

<sup>41</sup> Il racconto del convito e la versione più antica dell'omicidio sono traditi dalla cronaca di Anonimo detto lo «Pseudo Brunetto Latini», databile alla fine del Duecento: *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 117-120. Il Villani riteneva il Fifanti anche

riunito nella chiesa di Santa Maria sopra Porta permette di comprendere meglio il legame tra Avogadi, Fifanti e Ghiandoni – ai quali possiamo ancora aggiungere i Bogolesi, consorti dei Fifanti, e i Conti da Gangalandi, lignaggi anch'essi ghibellini e presenti nelle confinazioni del terreno e delle botteghe di Bonanno antistanti via Por Santa Maria: questa strada che univa Ponte Vecchio alla zona del Mercato Nuovo, naturalmente vivacissima per commerci e produzioni, era un'area di insediamento della più antica aristocrazia consolare, che si era divisa tra guelfi e ghibellini a partire dal secondo quarto del Duecento (APPENDICE I: A, B, G, H, I, L).

L'evoluzione della politica cittadina aveva lasciato il segno nelle vicende patrimoniali di tutti gli ex proprietari dell'appezzamento acquisito da Bonanno. La sentenza del 1268 che lo assegnava per metà a monna Diamante sotto la forma di una *datio in solutum* vi descriveva edificati sopra un *palatium* e una *tur-*

---

«capo» di una delegazione fiorentina inviata all'incoronazione dell'imperatore Federico II a Roma nel 1220, e qui coinvolta nella rissa con i delegati pisani poi sfociata in una guerra tra le due città: GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990, I, p. 278 (libro VII, rubrica II). L'Anonimo riferisce della rissa ma tace del Fifanti: *Testi fiorentini del Duecento* cit., p. 121. Questo suo ruolo nei fatti del 1220 giustamente non convince Enrico Faini, che ha studiato con attenzione vicende e personaggi del convito del 1216 e la relativa tradizione cronistica, e al cui studio, ottimo ed esaustivo, rimando: ENRICO FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 9-36, [10/18]: <<http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9823>>. Viceversa è pienamente credibile il resoconto della sua morte, secondo l'Anonimo avvenuta all'inizio degli anni Quaranta nel corso di un'imboscata tesagli in quel di Campi, tanto per cambiare: *Testi fiorentini del Duecento* cit., pp. 119-120. Se non se ne conosce l'anno esatto, forse però se ne conosce la data precisa, ovvero il 29 novembre, perché sotto questi giorno e mese si trova la registrazione di «Odarrigo de' Fifanti» nel Necrologio di Santa Reparata: Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, I.3.6, c. 56v – ringrazio Lorenzo Fabbri per questa informazione. Di messer Oddarrigo restano infine acclarati il patronimico Gianni e il papponimico Truffetto – senza dubbio conosciuti dal Compagni, sebbene il suo copista quattrocentesco li abbia fusi in un improvvido «Giantruffetti» – a conferma della genealogia dei Fifanti stilata dal Faini, ed a correzione delle relative voci nell'Enciclopedia Dantesca e nel Dizionario Biografico degli Italiani: DINO COMPAGNI, *Cronica*, p. 5 (libro I, capitolo II, paragrafo 7); ARNALDO D'ADDARIO, *Fifanti, Oderigo (Oddarrigo)*, «Enciclopedia Dantesca», II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, p. 866; ENRICO FAINI, *Società di torre e società cittadina. Sui 'pacta turris' del XII secolo*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, Roma Viella, 2014, p. 39; MASSIMO TARASSI, *Fifanti Oderigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 537-538, [09/20]: <[198](https://www.treccani.it/enciclopedia/oderigo-fifanti_(Dizionario-Biografico)/></a>>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

*ris destructa*, le cui sorti verosimilmente dovevano essere collegate alla lotta di fazione protrattasi per i venti anni precedenti<sup>42</sup>. E non si andrà lontani dal vero ipotizzando che lo stesso passaggio al patrimonio della donna come riscarcimento della dote avesse l'effetto, se non addirittura la motivazione, di salvarlo dalle confische dei beni dei ghibellini che il regime guelfo stava apparcchiando proprio in quel torno di anni<sup>43</sup>. Ma nulla lo salvò da un ulteriore degrado – e forse da altre distruzioni – se nel testamento di monna Lucia del 1293 era ormai descritto come un *terrenum* ridotto a un semplice *casolare* e con *fundamenta*<sup>44</sup>. All'aprirsi del nuovo secolo la struttura patrimoniale del brevissimo tratto di via Por Santa Maria su cui si affacciavano le proprietà di Bonanno era completamente mutata, come testimoniano le loro confinazioni, dalle quali si evince che ai vecchi possidenti ghibellini erano subentrati guelfi come i Bacherelli, i Ricci, i Rossi, i Vecchietti, o esponenti della *gente nova* come gli Stracciabende o lo stesso ser Matteo<sup>45</sup>. Non erano invece mutati affatto il tenore della politica e le pratiche della lotta di fazione: nel febbraio del 1301, mese e anno della compravendita, Firenze veniva da tre anni di scontri sanguinosi tra cerchieschi e donateschi, si apprestava alla guerra civile nuovamente divisa in bianchi e neri, e perciò subiva l'interdetto papale<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Sul tema delle confische e delle distruzioni si veda VIERI MAZZONI, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della Parte Guelfa*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 3-28.

<sup>43</sup> Ricordo che l'anno di promulgazione della sentenza potrebbe essere il 1269, come osservato supra in nota, e quindi circa un anno prima della pubblicazione del *Liber Extimatum*: V. MAZZONI, *Note sulla confisca dei beni cit.*, pp. 10 e 17-18.

<sup>44</sup> Nel glossario notarile il vocabolo casolare indicava un «edificio cadente o diroccato»: F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze cit.*, pp. 30-33.

<sup>45</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 422; *Ghibellini, guelfi e popolo grasso cit.*, pp. 162 e 164. L'Andrea di Guido la cui proprietà separava una bottega e il terreno di Bonanno è identificabile con l'esponente dei Ricci immatricolato nell'Arte dei Medici e Speciali nel 1297: S. DIACCIATI, *Popolani e magnati cit.*, p. 115. Il suo socio e comproprietario Niccolò Stracciabende era parente del Guglielmo Stracciabende che fu Priore delle Arti nel 1301, e tassato come bianco nel 1306: *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia cit.*; VIERI MAZZONI-ALESSANDRO MONTI, *Il Libro dell'imposta di Montacciano (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, Firenze, Aska, 2013, p. 61. Per ser Matteo si vedano le note biografiche e il *cursus honorum* in M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento cit.*, pp. 160-167.

<sup>46</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze cit.*, III, *Le ultime lotte contro l'impero*, pp. 31-43, 90-92, 96-102, 108-110, 131-160, 167-176, 181-194. Su cerchieschi e donateschi, bianchi e neri, si veda VIERI MAZZONI, *La ripresa delle lotte di fazione a Firenze tra Due e Trecento e la guerra di Mon-*

Vien fatto dunque di pensare che Simone *quondam* Rossello Ghiandoni abbia preferito vendere proprio allora i diritti proprietari a lui spettanti sul terreno materno per evitare di incorrere in confische o tassazioni discriminatorie prossime venture – e che in meno di un lustro il regime nero al potere fece davvero piombare sul capo di bianchi e ghibellini residenti in città<sup>47</sup>. Si spiegherebbe quindi con la determinazione a sottrarre ogni possibile appiglio legale a giudici parziali la sua scelta, a dir poco inconsueta, di attestare l'origine dotale del bene attraverso tre atti notarili e due sentenze giudiziarie, risalenti fino a settant'anni prima, le cui copie esemplate fece quasi certamente visionare a ser Matteo traendole dall'archivio di famiglia.

Bonanno intese valorizzare subito il nuovo acquisto, di modo che fece costruire velocemente, in meno di un anno e mezzo, ben tre botteghe «super terreno condam domine Diamantis et condam domine Luccie de Fifantibus», senza tuttavia riservarsene la piena proprietà: di una, infatti, possedeva soltanto la «tertiam partem pro indiviso duarum quintarum partium», e delle restanti due la «dimidiam pro indiviso» – ma non è dato sapere se questa divisione in quote originasse dal coinvolgimento di altri finanziatori nell'impresa edile, oppure dall'intestazione di una parte di esse a monna Luccina (APPENDICE I: H, I, L)<sup>48</sup>. Si è visto come nel suo testamento dell'agosto 1302 Bonanno avesse

---

taccianico, in *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, Atti del convegno (Firenze-Scarpèria 28-29 settembre 2012), a cura di Alessandro Monti e Elisa Pruno, Oxford, Archaeopress Publishing, 2015, pp. 45-47.

<sup>47</sup> Sul tema si veda V. MAZZONI-A. MONTI, *Il Libro dell'imposta di Montaccianico* cit., pp. 22-27.

<sup>48</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422. L'ipotesi che le nuove botteghe costruite sul terreno venduto dal Ghiandoni fossero tre si basa sulla descrizione di quella ereditata da monna Luccina e menzionata nel testamento di Bonanno, ovvero «que apotheca tenet ad unum cum aliis apothecis reffectis ibidem» (*Matteo di Biliotto*, II, 399; 22; APPENDICE I: H). Poiché il suddetto testamento e l'inventario dei beni *post mortem*, redatti tra l'agosto e il novembre 1302, registrano soltanto tre botteghe, si deve presumere che le altre due affacciate su via Por Santa Maria, e delle quali Bonanno possedeva un terzo per indiviso ancora nel dicembre del 1300, fossero state alienate nel frattempo (APPENDICE I: A e B). Per onestà intellettuale si deve però rilevare come le confinazioni di una delle due botteghe descritte del 1300 e di una delle tre descritte nel 1302 siano sovrapponibili – non però la ripartizione delle relative proprietà, per quel che può valere (APPENDICE I: B e H). Infine, conviene osservare come le confinazioni delle tre nuove botteghe risultino incompatibili con un loro affiancamento su una strada diritta, di modo che si deve pensare che la via formasse una rientranza, ovvero una piazzetta o un chiasso, in corrispondenza del terreno nuovamente edificato: si veda la RICOSTRUZIONE IPOTETICA DEI MAPPALI DI BONANNO.

lasciato eredi delle quote per indiviso di queste botteghe la moglie e i figli maschi, e però questi lasciti non erano destinati a sopravvivere di molto al testatore, perché il 10 giugno 1304, all'acme della tensione politica, alcuni oltranzisti neri appiccarono il fuoco a case e fondaci dei bianchi in varie parti della città, causando la completa distruzione del Mercato Nuovo e di tutto il corso di via Por Santa Maria<sup>49</sup>. Fu un disastro immane, che dovette scuotere sin nel profondo le coscienze dei contemporanei<sup>50</sup>. E turbare anche l'animo di ser Matteo, il quale iniziò a vergare riflessioni morali, versetti di salmi, brani di preghiere, testi devozionali i più vari, a fianco delle sue abbreviature, proprio a far data da quell'anno, come rileva Manila Soffici<sup>51</sup>.

Non resta infine che tirare le fila di queste veloci note, e descrivere il profilo economico e sociale del nostro armaiolo, concittadino solo un po' più anziano dell'Alighieri.

Bonanno proveniva da una famiglia poco radicata in città, la quale non si riconosceva sotto un cognome, probabilmente era di recente immigrazione, e quindi non aveva un passato e una collocazione politica sicura: sarebbe ascrivibile alla *gente nova*, se fosse stata cooptata nel ceto dirigente comunale. Lui, nato verosimilmente alla metà del Duecento, si era fatto strada producendo e commercializzando armi, e reinvestendo i profitti in una lucrosa attività di prestito, di un livello che si potrebbe qualificare come medio-alto, fino a raggiungere lo *status* economico di un benestante. Abitando in Oltrarno, manteneva ottime relazioni con il clero della sua parrocchia e con alcuni lignaggi magnatizi dell'aristocrazia guelfa, tanto da intrattenervi qualche sporadico rapporto di affari e condividervi degli investimenti immobiliari – seppur mini-

---

<sup>49</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, *Le ultime lotte contro l'impero*, pp. 386-388.

<sup>50</sup> Ovviamente è ricordato dai cronisti fiorentini Compagni, Pieri e Villani, ma anche dal notaio diarista sanminiatese ser Giovanni di Lemmo Armaleoni, e dall'anonimo autore degli *Annales Arretinorum Maiores*: DINO COMPAGNI, *Cronica*, pp. 96-99 (libro III, capitolo VIII, paragrafi 38-49); PAOLINO PIERI, *Croniche di Firenze, edizione critica*, a cura di Andrea Bego, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna, rel. Davide Cappi, Università degli Studi di Padova, anno accademico 2015-2016, pp. 83-84, [10/18]: <[http://tesi.cab.unipd.it/52790/1/ANDREA\\_BEGO\\_2016.pdf](http://tesi.cab.unipd.it/52790/1/ANDREA_BEGO_2016.pdf)>; GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica* cit., II, pp. 132-135 (libro IX, rubrica LXXI); *Ser Giovanni di Lemmo Armaleoni da Comugnori, Diario (1299-1319)*, a cura di Vieri Mazzoni, Firenze, Olschki, 2008, p. 7; *Annales Arretinorum Maiores*, a cura di Arturo Bini, RR.II.SS., nuova edizione a cura di Giosué Carducci e Vittorio Fiorini, XXIV, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 11.

<sup>51</sup> M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento* cit., pp. 190-199.

mi – nella zona commerciale del Mercato Nuovo ove risiedette anche per qualche anno. Intorno all'età di cinquanta anni era sposato con una donna dal *background* familiare completamente diverso. Neppure di monna Luccina è attestato un cognome, ma per ascendenze materne risaliva ai più importanti lignaggi magnatizi dell'aristocrazia ghibellina, addirittura protagonisti della partizione fra guelfi e ghibellini verificatasi nel secondo quarto del Duecento. Alla fine del secolo, una generazione dopo la definitiva sconfitta militare dei ghibellini e nel pieno della bufera politica portata dalla legislazione antimagnatizia, nonostante le ascendenze paterne per così dire 'neutre', il di lei profilo sociale era certamente molto indebolito, e la condizione patrimoniale persino rischiosa. Il matrimonio dovette risultare conveniente per entrambi, nonché per le rispettive famiglie, guadagnandoci Bonanno qualche gradino nella scala sociale, nuove entrate nel circolo ristretto della nobiltà cittadina, magari un accesso privilegiato al mercato immobiliare di via Por Santa Maria, assai dinamico in quegli anni anche per le compravendite dei beni dei ghibellini. E invece monna Luccina protezione politica, tranquillità economica, l'opportunità di tutelare parte del patrimonio avito – sia pure a fronte di un abbassamento di *status* sociale. Un progetto di vita fermato dalla morte prematura di Bonanno. E forse definitivamente travolto dalla violenza settaria.

## APPENDICE I

IMMOBILI POSSEDUTI, ALLIVELLATI, AFFITTATI  
 O COMPRAVENDUTI DA BONANNO.  
 (DESCRIZIONE, SITO, PROPRIETÀ, CONFINAZIONI, PROVENIENZA,  
 DESTINAZIONE, FONTI)

[A] bottega «cum suppalco» atta all'arte della seta posta in via Por Santa Maria nel popolo di Santa Maria sopra Porta, possesso 1/3 Bonanno 2/9 messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti, 1/9 Bernardo *quondam* Monte Bacherelli, I via, II «dictorum locatorum» ovvero bottega [B], III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio, IV casolare «quod fuit Fifantium» [Matteo di Biliotto, II, 25 e 26 (21 dicembre 1300)]; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [Matteo di Biliotto, II, 422].

[B] bottega atta all'arte della seta posta «in rugha de Porta Sante Marie iuxta domum comitum de Gangalandi» ovvero «in Porta Sancte Marie» nel popolo di Santa Maria sopra Porta, possesso 1/3 Bonanno 1/3 Guccio della Pressa 1/3 messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti & Monte Bacherelli, I via Por Santa Maria, II Conti da Gangalandi, III Bogolesi, IV Taddeo di Grifo «tenet pro dicto Bonanno et pro dictis suis consortibus» ovvero bottega [A] [Matteo di Biliotto, I, 267 (7 novembre 1294)]; I via, II Andrea di Guido e soci, III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio, IV «dictorum locatorum et consortum» ovvero bottega [A] [Matteo di Biliotto, II, 27 e 28 (21 dicembre 1300)]; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [Matteo di Biliotto, II, 422].

[C] una casa con curia e pozzo posta nel popolo di San Felice in Piazza sul terreno della chiesa di San Felice in Piazza, I via, II Puccio farsettaio, III chiesa di San Felice in Piazza, IV Cino di Martino e fratelli, allivellata dalla chiesa di San Felice in Piazza [Matteo di Biliotto, II, 422].

[D] una casa con curia posta con altra casa nel popolo di San Piero Gatolino sul terreno della chiesa dello Spedale del Santo Sepolcro, I via, II via, III maestro Cecco, IV Cante della Stadera, affittata dalla chiesa del Santo Sepolcro per il canone annuale di 44 s. f. p. [Matteo di Biliotto, II, 422].

[E] un pezzo di terra con vigna e casa posto nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico, in località «Varniano», I ... , già acquistata da Concio *quondam* Bonsegnore di Concio del popolo di San Felice in Piazza, e rivenduta allo stesso Concio per 50 l. f. p. il 2 febbraio 1295 [*Matteo di Biliotto*, I, 335].

[F] la terza parte per indiviso di una casa palazzo e terra con corte pozzo vigna orto e resede posti nel popolo di San Felice in Piazza, I via, II Corsetto pannaiuolo, III messer Guido di Bigherello Rossi, IV eredi di Arpino e Bene di Grattapettine acquistata da Concio *quondam* Bonsegnore [di Concio] del popolo di San Felice in Piazza, procuratore del Comune di Firenze nella vendita dei beni confiscati a Bindo di Goro e a Guiduccio di monna Tessa «fugitivorum et cessantium cum pecunia aliena», per 700 l. f. p. il 29 gennaio 1296; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 840; *Matteo di Biliotto*, II, 422].

[G] terreno casolare e fundamenta, residui di «unius palatii et turris destructe», posti in via Por Santa Maria nel popolo di Santa Maria sopra Porta, I via, II via, III chiassatello e Bogolesi e figli dei conti da Gangalandi [*Matteo di Biliotto*, II, 131 (1268)]; I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e Niccolò di Stracciabende già dei conti da Gangalandi, III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio già dei Bogolesi, IV Fifanti [*Matteo di Biliotto*, II, 131 (17 febbraio 1301)], i diritti sulla proprietà acquistati da Simone qd. Rossello Ghiandoni per 150 l. f. p. il 17 febbraio 1301; edificato nelle botteghe [H], [I], [L] [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

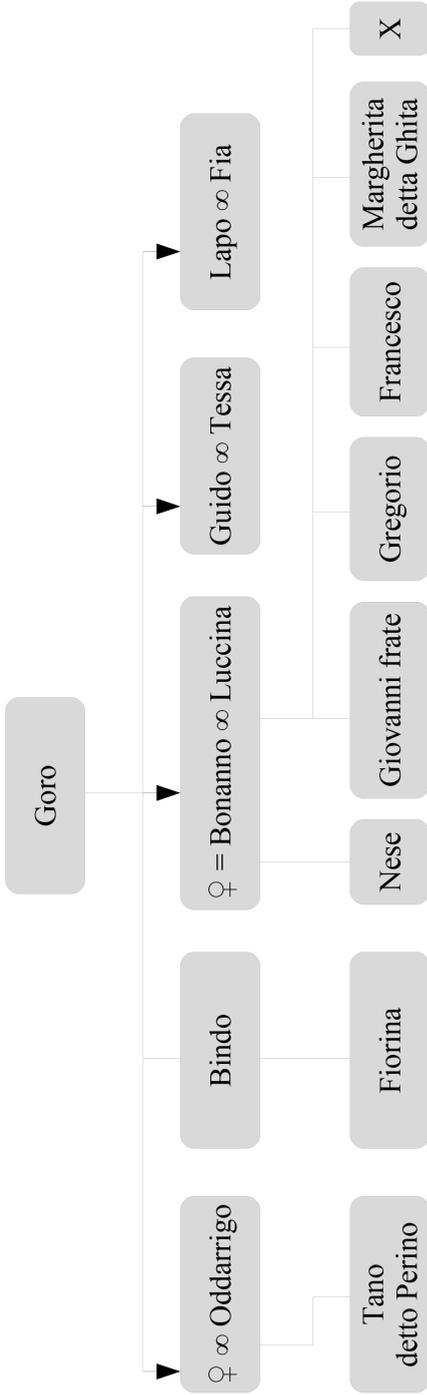
[H] bottega posta «in Porta Sancte Marie» ovvero nel popolo di Santa Maria sopra Porta «super terreno condam domine Diamantis et condam domine Luccie de Fifantibus, que apotheca tenet ad unum cum aliis apothecis reffectis ibidem, quibus totis hos dixit esse confines», ovvero edificata su [G], possesso 1/2 Bonanno, I via Por Santa Maria, II Bonanno e consorti, III Andrea di Guido, IV messer Bernardo Rossi; ereditata da monna Luccina il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399].

[I] bottega posta «in Porta Sancte Marie» ovvero nel popolo di Santa Maria sopra Porta, presumibilmente edificata su [G], possesso 1/2 Bonanno, I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e consorti, III Fifanti, IV ...; ereditata dai figli maschi di Bonanno il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

[L] bottega «cum fondaco de retro» posta nel popolo di Santa Maria sopra Porta, presumibilmente edificata su [G], possesso 1/3 di due quinte parti Bonanno, I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e consorti, III casolare dei Fifanti, IV messer Bernardo Rossi; ereditata dai figli maschi di Bonanno il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

[M] un pezzo di terra con casa vigna canneto e porcile posta nel popolo di San Cristoforo, I via, II monna Bruna e terra della chiesa di San Cristoforo, III fossato, IV Bruno di Salo e monna Druda pinzochera, acquistato da Uberto di Benvenuto popolo Sant'Apollinare, quindi venduto a Buono di Leale del popolo di San Paolo per 40 f. a. il 26 maggio 1301 [*Matteo di Biliotto*, II, 216].

[N] una casa o edificio curia e *agiamentum* posta nel popolo di San Piero Gattolino sul terreno dell'ospedale dei frati del Tempio di San Giovanni, I via, II maestro Cecco, III via, IV Cantino della Stadera e Riccio fornaio, acquistata dal fratello Lapo per 160 l. f. p. il 28 agosto 1301; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 243 e 422].



Albero Genealogico A: i discendenti di Goro.

**Simboli utilizzati:**  
 ♀ donna anonima  
 ∞ matrimonio  
 = relazione extraconiugale  
 X nascita



Via Por Santa Maria					
casolare già dei Fifanti (1301)	bottega A (1300)	bottega B (1294-1300)	<ol style="list-style-type: none"> <li>1) Conti da Gangalandi (1268-1294)</li> <li>2) Andrea di Guido (Ricci) &amp; Niccolò Stracciabende &amp; soci (1300-1302)</li> </ol>	<ol style="list-style-type: none"> <li>1) Fifanti: palazzo e torre (1230-1268)</li> <li>2) Diamante Avogadi: metà di palazzo e torre distrutta (1268)</li> <li>3) Luccia Fifanti: terreno casolare e fondamenta (1293)</li> <li>4) Simone Ghiandoni: terreno casolare e fondamenta (1301)</li> <li>5) terreno casolare e fondamenta G</li> <li>6) botteghe H, I, L (1302)</li> </ol>	Fifanti (1301) casolare dei Fifanti (1302)
<ol style="list-style-type: none"> <li>1) Bogolesi (1268-1294)</li> <li>2) Bonanno e Guido di Goro &amp; ser Marteo di Biliotto (1300)</li> <li>3) messer Bernardo Rossi (1302)</li> </ol>					

Ricostruzione Ipotetica dei Mappali di Bonanno di Goro.  
Per le descrizioni degli immobili segnati con le lettere A, B, G, H, I, si veda la Appendice I